

ROBERTO PRACCHI

GIUSEPPE NANGERONI (*)

Non può essere, questo mio, altro che un sommesso ricordo dello scomparso, poiché sarebbe impensabile di voler delineare in breve, con la necessaria completezza, l'intensa attività, svolta durante più di mezzo secolo, e la poderosa opera di ricerca, contenuta in più di trecento scritti, di un Maestro e di uno scienziato quale è stato Giuseppe Nangeroni.

Nel discorso che segue mi sono anzitutto preoccupato di compendiare per sommi capi la pluralità e la complessità dei suoi contributi scientifici, dal geologico al sociale, di maggior rilievo; ma non ho voluto trascurare di ricordare anche, attraverso frammenti e senza retorica, i tratti più spiccati della sua personalità come docente e come uomo.

Ho conosciuto il prof. Nangeroni oltre mezzo secolo fa. Volgeva al termine l'anno 1933. L'Università Cattolica, lasciata la sede di Via Sant'Agnese, si era trasferita da appena un biennio nell'antico convento di Sant'Ambrogio, rinato a splendore bramantesco. Io vi entravo, studente, ben lontano da particolare inclinazione per la geografia, anzi, quasi del tutto ignorante di tale disciplina che ritenevo fosse soprattutto una disciplina descrittiva. Le mie aspirazioni erano rivolte altrove. Quale lasso di tempo sia occorso per dimenticare i sogni giovanili non saprei oggi precisare, ma fu sicuramente breve; certo, già nel corso del 1935 ogni attenzione era rivolta alla geografia, o meglio, alla «geografia di Nangeroni».

Qualche volta, con il trascorrere degli anni, mi sono chiesto come abbia potuto avvenire la totale e rapida conversione a una disciplina al margine degli studi letterari, tanto più che in quegli anni lontani poteva consentire a un giovane soltanto poche e incerte possibilità di sbocco.

Forse un interrogativo non dissimile se lo saranno posto anche altri laureati della «Cattolica» che hanno risposto al richiamo degli studi e della ricerca geografica. Ricordo in particolare due colleghi, purtroppo

(*) Commemorazione letta l'11 marzo 1988 nella sede sociale. Giuseppe Nangeroni, nato a Milano nel 1892 e morto nella stessa città nel 1987, entrò a far parte della Società Geografica Italiana nel 1929. Nell'anno successivo apparve il suo primo scritto nel «Bollettino», al quale collaborò attivamente negli anni '30. Negli anni '60 e '70 la sua collaborazione tornò a essere frequente sia al «Bollettino» sia ad altre pubblicazioni ufficiali della Società. Fu membro del Consiglio direttivo dal 1963 al 1975, anno in cui venne nominato socio d'onore.

prematuramente scomparsi: Cesare Saibene, che, orientato inizialmente verso un'attività letteraria, e affermato già nella scuola, rivolse in successione di tempo ogni suo interesse verso la geografia, arrivando alla cattedra universitaria in questa stessa disciplina e nella stessa Università Cattolica; e Giovanni Mussio, che, sebbene già titolare di filosofia e storia nel Liceo «Leonardo da Vinci» di Milano, dedicatosi alla geografia per diletto prima, per passione poi, conseguì l'aggregazione all'Università di Padova.

Sia l'uno che l'altro — io credo — se non vi fosse stato Nangeroni alla «Cattolica», avrebbero probabilmente proseguito nella strada che già avevano imboccato; e probabilmente anch'io avrei continuato, almeno per tutto il quadriennio universitario, a inseguire sogni irrealizzabili.

Ricordo che, matricola, solo la preoccupazione d'esame mi aveva indotto a includere nel diario di frequenza alle lezioni anche la geografia. Ricordo anche che alle prime lezioni non ero rimasto annoiato — come mi faceva ritenere la mia presunzione — ma, al contrario, interessato non già dalla geografia in sé, ma da quella che ho già chiamato la «geografia di Nangeroni», una geografia vivificata da una esposizione vivace, limpida, stringata, aderente a cose concrete. «Il suo linguaggio», ho scritto anni or sono nel celebrare la ricorrenza del suo ottantesimo compleanno, «sonava all'orecchio diverso da quello degli altri docenti; dotto sì, ma non ricercato e difficile; al contrario, semplice e schietto come quello di un familiare, venato di fervido entusiasmo, spirante amore per la natura. Nulla che sortisse oscuro dalla sua parola» (1).

Certo, si avvertiva il distacco dalla predominanza letteraria dei corsi universitari, poiché nell'esposizione emergeva e prevaleva il naturalista, ma con una così chiara proiezione della realtà, una così limpida catena di correlazioni, una così nitida illuminazione della causalità, e il tutto su un ampio orizzonte geografico, così da rendere la geografia, la «sua» geografia, suggestiva e attraente. Ma il suo discorso risultava ancor più suggestivo e attraente sia per la convergenza, nel quadro geografico, della pluralità delle scienze naturalistiche (mi resi conto in seguito della vastità del suo sapere), sia per l'aggancio — arricchitosi via via con gli anni — ai fatti umani. A tale riguardo è tornata spesso alla mia memoria, come esempio da imitare, una lezione dedicata al carsismo, considerato non solo in sé come fenomeno fisico-chimico, ma anche in rapporto, per gli aspetti positivi e negativi, al mondo dei viventi e in particolare all'uomo e alla sua attività dalla preistoria sino ai giorni nostri.

Ma insuperabile era Nangeroni sul terreno; qui si rivelava ad un tempo lo scienziato, con la vastità del suo sapere, e l'uomo, con tutta la sua indulgente umanità. Non ho mai potuto dimenticare una delle sue prime

(1) PRACCHI R., *Presentazione agli Scritti geografici del Prof. Giuseppe Nangeroni*, Milano, Vita e Pensiero, 1975, p. XI.



GIUSEPPE NANGERONI.

sortite (o forse la prima? era il 1935) da professore universitario, con tre allievi, sui colli che, tra San Fermo e il Baradello, s'elevano a occidente di Como. Giornata memorabile, rimasta indelebile anche per il Maestro che, ancora una volta, l'ultima, in una lettera del dicembre 1982, a novant'anni, mi scriveva: «ricordo le belle giornate passate insieme sui monti, cominciando da quella sulle colline del Baradello». Là dalle osservazioni sulla gonfolite (la puddinga che forma quei colli) il suo discorso risalì dall'Oligocene al Pleistocene, e il paesaggio che s'apriva davanti agli occhi gli dette occasione per ricostruire il quadro dominante per migliaia e migliaia di anni durante il Quaternario, allorché la colata del colossale ghiacciaio abduano, giungendo al margine delle Prealpi, superava, modellandole, le colline comasche e s'appiattiva in un immenso ventaglio che copriva la pianura sin quasi a mezza via tra Como e Milano. Fu un incanto, una scoperta...

Dopo di allora le campagne di studio e di ricerca (le «scarpinate», come egli le chiamava sorridendo) si susseguirono innumerevoli ed erano sempre motivo di nuove rivelazioni e occasione di crescente ammirazione per lo scienziato e per l'uomo.

Così il Maestro nel ricordo dell'allievo di anni lontani. Ma per certo non diversamente lo ricorderanno gli allievi che si sono succeduti nel tempo e soprattutto gli allievi di ciascun corso di Lettere e di Magistero che, ogni anno, al declinare della primavera, egli portava in escursione sui monti ancora non del tutto spogli di neve. Erano partenze all'alba, ed egli con spontaneità sapeva subito creare un'atmosfera di cordialità e via via addirittura confidenziale; poi su per le «sue» montagne sapeva — senza smorzare l'esuberanza dei giovani — suscitare stupore con richiami alle piccole cose che s'incontrano lungo tutti i sentieri, tutte le strade, e che, apparentemente insignificanti, sono invece testimonianza, per chi sa vedere, della meravigliosa storia della Terra: «uno scintillio di richiami», l'ho definito in altra occasione, «sulle infinite meraviglie della natura» (2). Infine, davanti ai grandiosi paesaggi alpini, nel discorso conciso e denso, venato di sincero entusiasmo, evocatore dei molti problemi della ricerca e al contempo esaltatore delle bellezze naturali, i giovani intuivano il grande Maestro e rimanevano silenziosi e attenti.

Ho ricordato il professore e il Maestro in aula e sul terreno; ma è debito di riconoscenza, mio e, credo, di molti altri dopo di me, ricordare l'impegno particolare dedicato da Nangeroni, nel raccolto silenzio del suo studio, a ciascuno degli allievi attratti dalla «sua» geografia. Generoso nel far partecipi del suo sapere, accoglieva sempre con cordialità e mai mostrava noia o fatica; rendeva semplice ciò che sembrava complicato e la chiarezza del suo dire era di frequente illuminata dalla rappre-

(2) PRACCHI R., op. cit., p. XII.

sentazione grafica; con mano ferma tracciava rapidamente schemi di grande evidenza; a volte attingeva anche alla sua raccolta di fotografie, così cospicua, per portare esemplificazioni e conferme.

Questa tendenza a giovare del disegno e della fotografia è documentata in molti scritti di scienza e di divulgazione e soprattutto in testi scolastici che, anche per questa caratteristica (ma non solo per questa), hanno trovato larghi consensi. Ricordo in particolare l'edizione in tre volumi del *Corso di Scienze Naturali per licei classici*, dato alle stampe nel 1937-1938, opera che, a mio parere, in quanto a efficacia didattica è rimasta insuperata per lungo tempo.

Conclusi i corsi universitari, Nangeroni benevolmente mi volle al suo fianco come assistente volontario e l'incontro con lui divenne quasi quotidiano e più frequenti e di ben più largo raggio le sortite sul terreno. Il professore era un camminatore instancabile, ma durante l'indagine concedeva volentieri qualche sosta; di queste conservo un commosso ricordo, perché a volte, nella distensione del momento, affiorava nel suo discorso qualche cenno al passato e ai familiari: alla fanciullezza e alla giovinezza trascorsa nel cuore della vecchia Milano, la Milano della «bel-*le époque*» (era nato infatti nel 1892), alla madre e alla nidiata di fratelli, al padre che, inseguendo sogni di anarchia, gli aveva imposto un nome imbarazzante, Libertade (poi cancellato anche all'anagrafe); più frequenti erano i cenni, sempre così affettuosi, alla moglie e alle figlie e agli studi di queste. A volte affiorava anche qualche cenno ai propri studi, tormentati, alla fine, dalla vita di trincea e conclusi al termine della grande guerra, ai due anni successivi di assistentato alla cattedra di Botanica all'Università di Pavia, agli anni di insegnamento al Tecnico di Varese...

Però, dalla sua bocca, che io ricordi, mai è uscito un cenno alla sua vita di soldato durante la prima guerra mondiale, e soltanto nel 1972, al compimento del suo ottantesimo anno, soltanto allora, sono venuto a conoscenza dell'assegnazione di una medaglia d'argento al valor militare per un'eroica azione compiuta a Grave di Papadopoli, un isolotto chiuso tra due rami del Piave. Mi sembra giusto, oggi, togliere dagli archivi e leggere la motivazione:

«Comandante di una sezione mitragliatrici, per contrastare più efficacemente un forte attacco nemico, collocava personalmente un'arma allo scoperto e con essa falciava le colonne avanzanti. Circondato e catturato, tre volte riusciva a liberarsi e a rientrare nelle nostre linee, ove, appena giunto, incurante della fucileria nemica, a null'altro pensava che a recuperare la propria mitragliatrice e a rimetterla in funzione. Grave di Papadopoli, 15 giugno 1918».

L'attività scientifica, iniziata all'università pavese come botanico (l'unico contributo di botanica è del '22, ma in anni successivi seguirono deliziosi articoli divulgativi), non ebbe seguito immediato. Il risultato positivo di un concorso per scuole secondarie lo portò lontano da Pavia, a Varese, dove ebbe l'insegnamento di Scienze Naturali, Chimica e Geogra-

fia nel R. Istituto Tecnico «F. Daverio» e dove rimase per 14 anni. Furono anni di intenso studio e di ricerca. «Avendo per guida», egli scriverà più tardi, «*I Tre Laghi* del mio compianto maestro, Torquato Taramelli, andavo compiendo sopraluoghi dovunque» (3).

Da quello che sperimentai in seguito, le ricognizioni — o forse meglio dovrei dire le esplorazioni — del territorio varesino dovettero essere estremamente minuziose e ostinate. Com'io ben so, non si accontentava di un solo sopraluogo, ma nello stesso posto ritornava una seconda volta e magari una terza e una quarta, e non si limitava a percorrere vie battute, ma si buttava nella macchia, trascinandovi con il suo entusiasmo anche gli accompagnatori, che negli anni di Varese furono gli allievi dell'Istituto Tecnico, il cui ricordo ritornava spesso nel suo discorso.

Le ricerche in territorio varesino non lo distolsero però da frequenti escursioni sulle Alpi, e soprattutto sulle Retiche e sulle Orobie, non per l'aspirazione di conquistare sommità, ma esclusivamente con intento di rispondere agli infiniti interrogativi che la montagna pone a chi la sa osservare.

Nel 1927, incoraggiato da un eminente naturalista lombardo, Emilio Repossi (4), Nangeroni iniziò a pubblicare i primi studi sul «Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano», sugli «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali» e sul «Bollettino del Club Alpino Italiano», tre enti ai quali darà contributo di ricerca e di attività durante tutta la sua vita. I temi dei suoi primi studi sono assai vari, ma tra essi si impongono: quelli sul rilevamento geologico del territorio varesino, condensati poi nel volume illustrativo della *Carta geologica e geognostica della provincia di Varese*; quelli sul glacialismo attuale, soprattutto orobico e retico, con osservazioni e documentazione fotografica, preziosi per il controllo delle variazioni a distanza di tempo; quelli sul glacialismo quaternario, tra i quali emerge per la sua importanza l'articolo del 1929 sul reperimento in territorio varesino di sedimenti morenici della prima grande espansione, che, nascosti sotto il «ceppo», sino ad allora si ritenevano inesistenti nel versante interno delle Alpi (5). Fu questa una vera scoperta, ma la segnalazione lasciò gli studiosi indifferenti o scettici, ritenendola forse un abbaglio di principiante. Se ne dolse Nangeroni, ma, sicuro delle sue affermazioni, estese le ricerche in più ampio raggio, ossia in territorio comasco e brianteo, trovando via via conferme. Così a dieci anni di distanza, in un articolo che ritengo fondamentale, poteva energicamente rivendicare

(3) NANGERONI G., *I terreni pleistocenici dell'anfiteatro morenico del Verbano e del territorio varesino*, in «Atti Soc. Ital. di Scienze Nat.», Milano, 1954, pp. 7-106; cfr. p. 14.

Torquato Taramelli, geologo, fu professore all'università di Pavia dal 1876 al 1922.

(4) Mineralista, professore alle università di Cagliari e di Torino.

(5) NANGERONI G., *La glaciazione Günz e il primo interglaciale nella regione Varese-Malnate (Lombardia)*, in «Atti Soc. Ital. di Scienze Nat.», Milano, 1929, pp. 146-168.

l'esattezza della sua prima segnalazione. «Circa dieci anni or sono», così vi si legge, «muovendomi per le colline del varesotto, avevo notato formazioni quaternarie prima di allora mai registrate, oppure non ben collocate stratigraficamente. Avevo quindi steso alcune note in proposito. Ma le mie opinioni non furono probabilmente condivise in pieno, né tenute in molta considerazione tanto che il prof. Gortani in una relazione sul Quaternario italiano svolta al Congresso Geografico Internazionale di Varsavia nel 1934 (al quale Congresso io pure partecipai [...]) non credette opportuno accennarne. Di tutto quanto io avevo scritto, alcune veramente riflettevano semplici opinioni mie; altre invece erano qualche cosa di più e cioè dati di fatto. Riassumendo, mi pareva di avere trovato le sicure testimonianze di quattro glaciazioni, più o meno omologabili con le tipiche quattro glaciazioni del Penck [in versante esterno delle Alpi]» (6). Non mi parve, tuttavia, che ancora gli venisse riconosciuto il merito della scoperta.

Nel 1930 Nangeroni, disponendo di una produzione scientifica di qualità benché avesse iniziato a pubblicare solo da tre anni, conseguì la libera docenza in Geografia fisica e nello stesso anno gli venne affidato l'incarico d'insegnamento della geografia nelle due facoltà di Lettere e di Magistero della «Cattolica».

Può forse far meraviglia, oggi, che fosse chiamato per tale insegnamento in facoltà umanistiche un naturalista, ma l'indirizzo fisico nella geografia era, a quel tempo, ancora dominante, nella «persuasione che una solida cultura naturalistica fosse la base indispensabile per penetrare i fenomeni geografici, e che dalla geografia fisica fosse agevole risalire anche alla descrizione ragionata e alla interpretazione dei fatti e fenomeni umani» (7). Del resto tale indirizzo rispondeva alle esigenze dell'insegnamento che — secondo i programmi del tempo — avrebbero dovuto impartire nella scuola secondaria i futuri laureati.

Ciò non pertanto emergeva, sempre più pressante, il disagio per il contrasto di insegnamento naturalistico nella dominante umanistica della facoltà di Lettere e di Magistero e Nangeroni, non certo insensibile a tale disagio, negli anni che seguirono alla docenza, pur prediligendo i temi preferiti, estese le sue ricerche — anche ai fini dell'insegnamento — a temi di geografia umana, come quelli della vita pastorale e dello spopolamento della montagna nelle vallate alpine, non trascurando richiami su vari argomenti relativi all'insediamento umano, ai rilevamenti censuari

(6) NANGERONI G., *Considerazioni sul quaternario dell'alta pianura lombarda occidentale*, in «Boll. Comit. Glaciol. Ital.», 20, Torino, 1940, pp. 63-72.

Michele Gortani, geologo, fu professore all'Università di Bologna dal 1924 al 1953.

Albrecht Penck, geografo, professore alle università di Vienna (1885-1906) e di Berlino (1906-1945), ha studiato, insieme con Eduard Brückner, il glacialismo quaternario sul versante esterno delle Alpi.

(7) ORTOLANI M., *Geografia della popolazione*, Milano, Vallardi, 1975, pp. 227; cfr. p. 2.

in ordine a tale insediamento, alla geografia delle religioni, ecc. Una decina di lavori in un quinquennio, che dimostrano la capacità di ricerca nel campo della geografia umana, non minore di quella già affermata nel campo della geografia fisica.

A giusto riconoscimento del valore scientifico della sua produzione, nel 1936 Nangeroni venne ternato nel concorso a cattedra universitaria e quindi chiamato come professore di ruolo al Magistero della «Cattolica», con incarico d'insegnamento anche nella Facoltà di Lettere.

In tale invidiabile posizione avrebbe potuto adagiarsi, soddisfatto; invece ne trasse motivo per intensificare l'attività di ricerca, con qualche maggior concessione per i temi più appassionanti.

Dire in breve, come qui si richiede, quale è stata la produzione e l'attività scientifica da cattedratico e fino agli ultimi anni della sua vita non è davvero agevole. Riguardando nel suo assieme, oggi, la sua opera, si rimane affascinati e stupiti, non tanto per la mole, che pure è considerevole, quanto per il valore, che emerge dalla varietà degli argomenti trattati, dalla chiarezza espositiva, dalla ricchezza delle osservazioni, dall'acutezza delle intuizioni, dal rigore delle dimostrazioni, dalla capacità di sintesi.

Il glacialismo, attuale e antico, è rimasto in ogni tempo il tema dominante. Riguardo alle manifestazioni attuali egli fu solerte nel dare la sua preziosa collaborazione al Comitato Glaciologico Italiano, con gli studi, pubblicati tra il '27 e il '32, seguiti da osservazioni e controlli annuali sino al '61 per tutti i ghiacciai delle Retiche delle Orobie. Convinto della preziosità delle ricerche, non soltanto in ordine scientifico, sul glacialismo, negli anni '50 sollecitò l'esecuzione di uno schedario di tutti i ghiacciai del versante interno delle Alpi e la commissione a tale scopo istituita nel quadro delle iniziative dell'Anno Geofisico Internazionale affidò a lui la direzione dei lavori. Il risultato non poteva mancare e tra il 1959 e il 1962 veniva pubblicato, sotto l'egida del CNR, il *Catasto dei ghiacciai italiani*, in quattro volumi, opera il cui valore crescerà con il trascorrere del tempo (8).

Ma più appassionante dell'attuale, rimase sempre per Nangeroni il glacialismo quaternario, cui ho già accennato a proposito del reperimento dei sedimenti günziani. Ma rimanevano da studiare sul terreno e da risolvere anche altri problemi, come quello della distinzione dei depositi delle tre espansioni successive. In numerose occasioni potei seguire il professore nelle sue minuziose ricerche nell'anfiteatro comasco e briantero e assistere anche alle lunghe discussioni — a volte di contenuta vivacità — con Arturo Riva, amico carissimo, che, appassionato studioso del morenico briantero, ha lasciato alcuni scritti di notevole valore sull'argomento.

(8) *Catasto dei ghiacciai italiani*, Torino, Comit. Glaciol. Ital., 1959-1962, 4 voll., pp. 173, 337, 367, 339.

Il progressivo estendersi a più ampia area delle ricognizioni sul Quaternario, con conseguenti ripetute conferme dell'attribuzione alla più antica glaciazione dei sedimenti morenici sottostanti al «ceppo», non potevano non richiamare l'attenzione e l'interesse di studiosi; in particolare di quelli, più attenti, d'oltralpe.

Tale interesse emerge in particolare nella poderosa opera di Pierre Gabert, *Les plaines occidentales du Pô*, del 1962 (9). L'autore, trattando dell'area di espansione pedemontana del ghiacciaio abduano, si sofferma con particolare attenzione sulle segnalazioni e sulle argomentazioni di Nangeroni riguardo al Günz. Dopo di avere visitato con occhio critico tutti i depositi segnalati, non può che affermare: «nous croyons que les observations de Nangeroni sont justes» (p. 258). Ma poi, avvolto dalla spirale di molti interrogativi, giunge a concludere che l'interpretazione della natura dei sedimenti è una questione assai «delicata» sulla quale «è per lo meno arrischiato pronunciarsi»: «Pour le moment nous pensons que la prudence doit être la règle dans des questions aussi délicates, c'est-à-dire qu'il ne faut pas vouloir retrouver à tout prix la chronologie classique des glaciations alpines» (p. 262).

Alle titubanze del Gabert, Nangeroni al momento non replicò; me ne parlò un po' accorato, ne discusse con l'amico Riva, anche lui, per verità, un po' dubitoso; rinnovò molteplici controlli in tutto l'anfiteatro abduano e nel 1964, ritrovata sicurezza nella esattezza delle sue interpretazioni, in un nuovo stringato ed energico articolo di sintesi sulla struttura e morfologia del territorio varesino, steso in occasione del XIX Congresso Geografico Italiano, rivendicò la validità delle sue attribuzioni e argomentazioni (10).

Sarà poi un altro geografo francese, Michel Chardon, in una ricerca del 1969 sui sedimenti morenici del ripiano di Barzio (Valsassina), a dare l'avvio all'esplicito riconoscimento della giustezza delle vedute «hardiment avancées» di Nangeroni sul Quaternario (11).

A proposito del Quaternario, non posso tralasciare di accennare anche ad altri contributi di alto livello.

Le molteplici ricognizioni condotte nel volgere di quasi un ventennio nel territorio invaso dalle espansioni glaciali avevano consentito a Nangeroni di catalogare alcune centinaia di erratici sparsi nelle Prealpi e nel pedemonte. Unendo la sue schede a quelle di un collaboratore, Francesco Mauro, nel 1949 poté dare alle stampe un'opera di grande interesse: *I*

(9) GABERT P., *Les plaines occidentales du Pô et leurs piedmonts. Étude morphologique*, Gap., Impr. Louis-Jean, 1962, pp. 531.

(10) NANGERONI G., *Appunti sulla struttura e morfologia del territorio varesino*, Como, XIX Congr. Geogr. Ital., 1964, pp. 31.

(11) CHARDON M., *Le replat de Bàrzio (Valsässina). Importance et limites de la glaciation Günz*, in «Mediterranée», Aix-en-Provence, 1969, n. 1, pp. 47-62.

«*trovanti*» nella regione dei tre laghi (Verbano, Ceresio, Lario) (12), che ha l'apparenza della divulgazione ma che tale non è. In essa di ciascun trovante si indica l'esatta ubicazione, se ne dà la dimensione e dalla natura litologica e dal quadro descrittivo d'assieme si risale a considerazioni d'ordine generale relativamente alla lontana provenienza dei reperti, alla dinamica della massa glaciale nel tragitto da monte a valle e alle caratteristiche del ventaglio terminale.

Dopo la seconda guerra mondiale, ritrovata un po' di quiete, Nangeroni, nell'intento di dare l'avvio a un accurato rilevamento geologico e morfologico di tutti i depositi pleistocenici in territorio lombardo al fine di fugare incertezze ancora esistenti sul fenomeno del glaciale antico e risolvere in un quadro generale i molti problemi ancora irrisolti, promosse, sotto l'egida del CNR, una serie di ricerche, trovando la collaborazione di Orlando Vecchia, che si assunse lo studio dell'anfiteatro del Sebino, e di Arturo Riva, che si impegnò per l'anfiteatro del Lario; Nangeroni, oltre all'anfiteatro del Verbano, che conosceva quale nessun altro, affrontò lo studio del fenomeno quaternario in ambito prealpino. Per questo studio volle la mia collaborazione e, mentre egli percorreva infinite volte dal basso all'alto i versanti orientali del Lago di Como alla ricerca dei depositi morenici, io procedevo in parallelo sui versanti occidentali. I risultati delle ricerche, tutti pubblicati negli «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali» (13), permisero di trarre originali conclusioni.

Su questi studi, glacialismo attuale e glacialismo pleistocenico, mi sono soffermato — certo abusando della pazienza di chi non è del mestiere — forse un po' troppo a lungo, ma mi ritengo giustificato dal fatto che con essi Nangeroni ha dato un importante contributo alla scienza, sia riguardo alle manifestazioni del fenomeno in sé, sia, di riflesso, riguardo alla morfologia prodotta dal glacialismo per esarazione e per sedimentazione. A tal proposito non posso tralasciare di ricordare la sintesi sull'erosione glaciale letta in occasione del XIX Congresso Geografico Italiano (in apparenza sin troppo succinta, ma solo in apparenza), in cui si conduce un esame critico dei contributi italiani e stranieri sul problema del modellamento glaciale, soprattutto in relazione alla formazione dei bacini lacustri (altro argomento a cui Nangeroni ha dato un contributo fondamentale), per giungere, con la ponderazione dello scienziato, a conclusioni sulla base delle proprie osservazioni (14).

Oltre a questo meriterebbero di essere segnalati altri numerosi scritti di morfologia glaciale di più limitato argomento ma di non minore va-

(12) NANGERONI G. e MAURO F., *I «trovanti» nella regione dei tre laghi*, Milano, Nicola, 1949, pp. 80.

(13) *Studi sul glaciale quaternario della Lombardia*, «Atti Soc. Ital. di Scienze Nat.», Milano, 1954, fasc. I-II.

(14) NANGERONI G., *L'erosione glaciale*, in «Atti XIX Congr. Geogr. Ital., Como, 1964», II, pp. 7-26.

lore, ma mi limito ad accennare al fondamentale contributo dato da Nangeroni allo studio dei fenomeni periglaciali (o paraglaciali, come avrebbe voluto che fossero chiamati). Nangeroni ne riferì in vari suoi studi a partire dal 1928 e con il passare degli anni raccolse una ricca documentazione, solo in parte oggetto di pubblicazioni. Sul fenomeno in territorio italiano riferì, con felice sintesi, una prima volta nel 1933 al Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam e in seguito, con maggior completezza, nei successivi congressi internazionali di Washington (1952), di Rio de Janeiro (1956) e di Stoccolma (1960), oltre che nei convegni specialistici di Barcellona (1953), di Łódź (1957) e di Liegi (1960).

Non minore impulso e contributo Nangeroni ha dato anche allo studio del fenomeno carsico superficiale e profondo. Osservazioni sulle varie manifestazioni si trovano già nei primi articoli di geomorfologia, ma riguardano soprattutto gli aspetti di superficie. Credo di poter dire che egli, così attratto dai vasti paesaggi alpini, non amasse avventurarsi nelle oscure cavità sotterranee, ma ne trattò comunque magistralmente in prospettiva metodologica riguardo ai criteri di classificazione e in trattazioni generali di coordinamento dei risultati delle esplorazioni speleologiche. Memorabili rimangono la relazione sul carsismo e l'idrologia carsica in Italia, presentata al XVII Congresso Geografico Italiano (1957) e, ancora, la ricerca sul carsismo nell'area del Sebino (1963) (15).

Per quanto riguarda la geomorfologia devo ancora ricordare l'importante serie di ricerche regionali, da quelle dedicate alla Valtellina e alle sue valli minori a quelle estese all'intero bacino del Lario, un insieme in complesso imponente, e fa meraviglia che in un recente monumentale zibaldone (*absit iniuria verbo*) sui problemi della geografia (o delle geografie?) non si faccia un sia pur fuggevole cenno a Nangeroni geomorfologo.

Non è possibile, ovviamente, ricordare tutti i contributi regionali, ma non posso trascurare un richiamo ai tre studi più cospicui: quello, che in un certo senso potrebbe dirsi giovanile, del 1938, dedicato ai gruppi del Sella (Alpi Atesine) e del Barbellino (Alpi Orobiche), che forse pecca di un eccesso di schematismo, ma che affronta con efficacia la comparazione tra le due parti così diverse e distanti (16); quello della raggiunta maturità, del 1964, dedicato alla regione del Sebino, che offre un panorama preciso ed esauriente del bacino, accompagnato da una notevole documentazione (17), e, infine, quello della vecchiaia, dedicato alla regione

(15) NANGERONI G., *Il carsismo e l'idrologia carsica in Italia*, in «Atti XVII Congr. Geogr. Ital.», Bari, 1957», II, pp. 83-112; ID., *Il fenomeno carsico nel territorio del Lago d'Iseo*, in *Scritti geografici in onore di C. Colamonico*, Napoli, Loffredo, 1963, pp. 172-202.

(16) NANGERONI G., *Morfologia del gruppo di Sella (Trentino) e della regione Barbellino (Orobiche)*, Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 62.

(17) NANGERONI G., *La geomorfologia della regione del Sebino*, in collab. con FENAROLI L. e AGOSTINI F.G., Como, XIX Congr. Geogr. Ital., 1964, pp. 200.

lariana e pubblicato in cinque parti tra il 1969 e il 1974 (18). È quest'ultima, un'opera poderosa, risultato di un quarantennio di ricerche, condotta in forma analitica per singoli settori e conclusa con una magistrale sintesi per l'intera area, lucida nella esposizione, convincente nella problematica, esauriente nella documentazione. È un'opera il cui frazionamento in volumi diversi, soprattutto degli «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali», non ha forse consentito un'esatta valutazione del suo valore e io credo che meriterebbe la riunificazione in una ristampa che, servirebbe anche a sfatare qualche odierna miopia.

Da ultimo, mi preme mettere in evidenza gli apporti nel campo della geografia umana; rispetto ai precedenti, essi sono minori, per numero e per entità, ma non per valore. Alla lettura s'avverte in tutti un frequente aggancio dei fatti e delle manifestazioni umane all'ambiente naturale, che spesso ha il pregio della originalità. Ricordo che proprio questa caratteristica mi colpì nel lontano 1939 alla lettura dell'articolo, il primo di geografia umana, sulla vita pastorale in Val Malenco. Si può dire che quello fosse solo un abbozzo di studio sull'argomento, ma con esso si indicava una metodologia e una problematica, da lui ripresa e rinvigorita in altri articoli.

Verso la fine degli anni '30 Nangeroni venne chiamato a partecipare a due diverse iniziative: quella promossa dall'INEA sullo spopolamento della montagna, per la quale condusse un'indagine nelle valli di sinistra della Dora Baltea; e quella sulla localizzazione delle industrie in Italia, per la quale redasse un contributo per il territorio varesino. Doveva però passare ancora qualche anno prima dell'opera più significativa dedicata alle dimore e agli insediamenti rurali (1946). Presentata come guida alla ricerca, è, in realtà, una pregevole trattazione metodologica che pone come fondamentale «il rapporto di interdipendenza tra gli elementi fisici e le singole costruzioni rurali esaminate sotto diversi aspetti» e poggia su una vasta e significativa esemplificazione, risultato di una profonda conoscenza del paesaggio italiano e non solo italiano, quale Nangeroni possedeva (19).

Ebbero inizio successivamente le ricerche sullo stesso tema nell'ambito della montagna lombarda e, anche in questa occasione, Nangeroni volle la mia collaborazione, assegnandomi il settore comasco-valtellinese, mentre a sé riservava il settore bergamasco-bresciano. La ricerca,

(18) NANGERONI G., *Note geomorfologiche sui monti a occidente del Lario Comasco*, in «Atti Soc. Ital. di Scienze Nat.», Milano, 1969, pp. 97-184; ID., *Appunti sulla geomorfologia del triangolo lariano*, ibid., 1970, pp. 69-149; ID., *Note geomorfologiche sul territorio montuoso comasco a oriente del Lario*, ibid., 1971, pp. 5-160; ID., *La geomorfologia delle montagne lariane*, ibid., 1974, pp. 5-116. E inoltre: «*Il monte Barro (Prealpi Lombarde). Note di geomorfologia*», in «Natura», Milano, 1972, pp. 159-196; ID., *Note sulla morfologia del gruppo montuoso Cornizzolo, Moregallo, Corni di Canzo (Prealpi Comasche)*, in *Scritti sul Quaternario in onore di A. Pasa*, Verona, Museo Civ. di Storia Nat., 1969, pp. 241-303.

(19) NANGERONI G., *Geografia delle dimore e degli insediamenti rurali*, Milano, Marzari, 1946, pp. 96.

condotta in parallelo durante diversi anni, fu una felice occasione per uno scambio frequente di informazioni allo scopo di opportuno coordinamento, soprattutto in relazione alle conclusioni generali, che, redatte poi da Nangeroni, hanno messo in risalto lo stretto legame intercorrente tra natura e uomo in ambiente alpino (20).

Nel 1958, alla pubblicazione dell'opera, io lasciavo la «Cattolica» per una università lontana. Gli incontri con il Maestro diradarono, ma da allora si avviò una fitta corrispondenza che conservo e mi è cara per molte ragioni: anzitutto perché essa documenta il legame affettuoso del Maestro con il discepolo, dal quale desiderava avere frequenti notizie; se queste tardavano a giungere le sollecitava, come da un familiare: «Dammi notizie; e parlami anche del tuo lavoro e magari della geografia» (7-1979); mi è cara, inoltre, perché documenta l'attività di Nangeroni, intensa e a volte quasi frenetica, negli anni al culmine del riconoscimento della sua personalità di scienziato, per cui da più parti si richiedevano la sua presenza e la sua parola. Nominato già nel '50 presidente del Comitato scientifico del Club Alpino Italiano, eletto nel '73 presidente della Società Italiana di Scienze Naturali, non ritenne le sue nomine onorifiche e diede ai due enti un importante contributo di attività e di studio; lo si volle poi presidente dell'Associazione Insegnanti di Scienze Naturali e presidente dell'Associazione Insegnanti di Geografia della Lombardia e fu per gli associati maestro e guida; fu chiamato a presiedere anche la Società Speleologica Italiana e a dirigere congressi e simposi; ebbe infine la nomina a membro corrispondente degli Atenei di Scienze e Lettere di Bergamo, Brescia, Rovereto e Udine e a membro della Commissione Consultiva del Parco Nazionale dello Stelvio.

Ebbe riconoscimenti anche dall'estero e la nomina a membro di società e enti vari, come la Società Geografica Finlandese, la Società Geologica Belga, la Commissione internazionale per lo studio dei fenomeni periglaciali, la Commissione internazionale per lo studio dei fenomeni carsici, ecc.

Della sua frenetica attività mi teneva a volte informato; ne scelgo un esempio, tra i diversi, del settembre 1963: «ho trascorso quindici giorni tra Spagna, Portogallo e Madera [...]; ora mi fermerò a Milano fino al 17; il 18 vado nel Veneto [...], anche per preparare il Congresso Speleologico di Trieste, di cui sono presidente, che si terrà nel febbraio venturo; la sera del 3 ottobre debbo (come desidero) essere a Gaeta con gli insegnanti di geografia; il 9 andrò a Frascati per i programmi di geografia delle medie; l'11 tornerò a Milano per esami; se ci sarai telefonami, per parlare del Congresso di Como dove mi sono recato stamane».

(20) NANGERONI G. e PRACCHI R., *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze, Olschki, 1958, 2 voll., pp. 172-218 («Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 18 e 19).

Già, perché a lui venne affidata anche l'organizzazione prima e la presidenza poi del XIX Congresso Geografico Italiano che si tenne a Como nel maggio del 1964 e che egli aprì con la magistrale relazione sull'erosione glaciale precedentemente ricordata.

Mai, nelle sue lettere, un cedimento, un cenno di stanchezza.

Negli anni '60, libero ormai dall'impegno dell'insegnamento, Nangeroni (che già era stato in ogni parte del mondo) concluse la serie di viaggi a grande raggio; gli ultimi, con due mete lontane: quella equatoriale dell'Uganda e del Kenya e quella subpolare dell'isola d'Islanda.

Nell'ottobre 1968, raggiunti i limiti di età, per norma di legge lasciò anche la Presidenza della Facoltà di Magistero che teneva da un quindicennio.

Io ben so quanto l'amareggiò in quell'anno la mia rinuncia alla cattedra che era stata sua; non è qui il caso di enumerare i motivi, del resto a lui estranei; egli comunque, con mio sollievo, non tardò a comprenderli e ben presto giunse il suo messaggio: il suo ultimo lavoro con dedica significativa: «al caro Pracchi con immutato affetto».

Negli anni che seguirono non vi furono mutamenti nell'attività dello studioso: continuò con alacrità a scrivere e a pubblicare; sono del periodo immediatamente seguito al ritiro le opere di geomorfologia prealpina di più largo respiro, cui ho già fatto cenno. Nelle sue lettere affiora a volte un po' di nostalgia per i tempi di più intensa attività e si fanno più frequenti i ricordi, ma senza tristezza, al contrario: «lietamente ricordando», scrive, «le nostre belle escursioni», «le nostre scarpinate sui monti», «i nostri parlari». Ma non si crogiola nei ricordi e continua a scarpinare, sia pure con moderazione, e spesso me ne dà notizia. Avvicinandosi agli ottant'anni, informa: «In montagna vado ancora, sopporto bene salite e discese, ma alla fine sono veramente stanco per cui ho deciso di limitarmi» (5-1972). Però ancora tre anni dopo: «Ieri mi sono preso il gusto di scarpinare sui sentieri e sulle strade di quel famoso blocco liasico che tampona il Lambro e che si alza nello Scioscia e naturalmente mi sono molto molto ricordato di te, delle nostre corse geologiche, del tuo entusiasmo giovanile che sollevava anche me che ero nel pieno della maturità. Quanti ricordi!» (10-1975). Ora si firma «Peppino» e in una lettera scherzosamente aggiunge, tra parentesi, «ex Libertade».

Ottant'anni! Che forse con l'avanzare degli anni si concedesse riposo? Mai più. «Io lavoro per il CAI», scrive, «che forse mi assorbe troppo (itinerari, valanghe, Lotshe, ecc.), ma vedrò di abbassare il livello dei miei impegni. Ma sì, un po' di riposo lo devo prendere per forza nei soggiorni invernali al mare». E quando può tornare fra le sue montagne non trascura l'invio di una cartolina: «Ti ricordo su queste montagne», «sai quante cose mi rammentano queste montagne...».

La sua scrittura, normalmente quasi imperiosa (strano contrasto con il carattere), con il trascorrere degli anni si fa via via sempre più mi-

nuta e sempre più di frequente indugia nel dare notizia della sua grande famiglia, che gli dona immutato quel conforto che sembra venirgli a mancare dall'esterno: «i nove nipoti, per me anche i pronipoti, ci tengono su» (9-1979); e ancora: «tutti i nipoti e pronipoti vanno avanti bene nonostante il periodo rivoluzionario» (1-1980). Questo «periodo rivoluzionario» (credo si riferisse al terrorismo che insanguinava le strade) lo addolora, ma non solo quello; sempre attento alle vicende nazionali non tralascia commenti, che solo negli ultimi tempi si fanno amari. Alla vigilia dei novant'anni lamenta: «Sono un po' disamorato di tante, di troppe cose "italiche"», e più avanti cede alla sfiducia «al popolo italiano mancano due o tre cose principali: la fede in qualche cosa, il sacrificio, l'ordine, mentre abbondano due o tre cose deleterie: parole, enfasi, individualismo» (12-1981).

Segue sempre ciò che si scrive in campo geografico, ma a lui, così incline alla concisione e alla concretezza, la nuova produzione, un po' «teorizzante», non reca soddisfazione; se ne lamenta più volte e alla fine in una lettera sbotta: «Quanto alla geografia italiana è forse meglio non parlarne: parole, parole, parole». (12-1981). Ma non tralascia il lavoro: «sto continuando il Catasto dei laghi alpini», scrive, «finora sono circa 800, ma credo che il lavoro non terminerà, perché dubito che altri lo continui dopo il mio passaggio al cimitero di Varedo». Ma da tutte le lettere spira tanta serenità «in attesa» afferma «di quanto vuole il Signore».

Nel 1982 avverte un principio di declino: «quest'anno» scrive «ha segnato una netta discesa, ma senza dolori, una forte depressione e da ultimo l'intervento chirurgico». E s'affollano ancora «bei ricordi di affettuosa amicizia».

Il 5 marzo dello scorso anno l'ultimo scritto. È una cartolina illustrata di Milano, come da qualche tempo usava. Ringrazia di un omaggio e aggiunge: «ho letto alcune pagine e mi sono molto piaciute; si sente la tua mano! Bene!». Poi informa: «La mia salute non è malvagia»; e quasi stupito della sua età esclama: «ma 95 sono tanti!... Pazienza!».

Diciotto giorni appresso ci lasciava.

Una bibliografia delle opere di Nangeroni fino al 1975 (curata da Bruno Parisi) appare al termine degli *Scritti geografici del prof. Giuseppe Nangeroni*. Un'altra, aggiornata, è in corso di stampa nel «Bollettino-Annuario del Club Alpino Italiano», Milano, 1988.

GIUSEPPE NANGERONI — We owe Giuseppe Nangeroni (1892-1987), honorary member of the Italian Geographical Society, an extensive research work contained in more than three hundred writings. The main theme of his research is the present and quaternary glacialism (we owe Nangeroni the Register of the Italian Glaciers), but also karst, regional geomorphology, lacustrine basins and human geography were extensively studied by him.